

Allestire per rieducare. Un dovere ripensare gli spazi nel carcere.

Original

Allestire per rieducare. Un dovere ripensare gli spazi nel carcere / Canepa, S.. - In: AND. - ISSN 2785-7778. - ELETTRONICO. - 46:2(2024), pp. 148-157.

Availability:

This version is available at: 11583/2996695 since: 2025-01-20T08:56:03Z

Publisher:

DNA Editrice / Associazione cultura

Published

DOI:

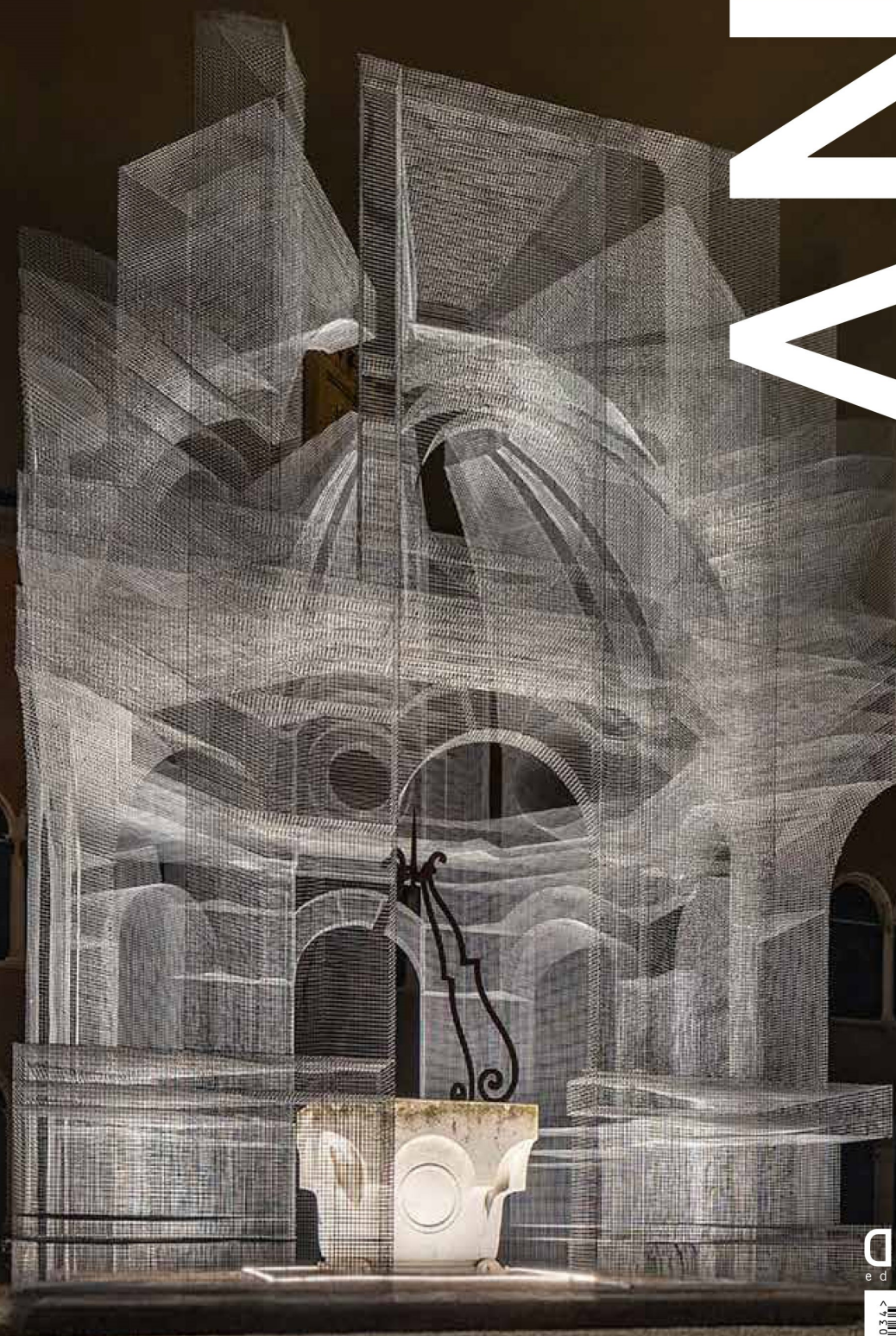
Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

aldo r.d. accardi
anna anzani
francesco armato
massimo barbierato
marco borrelli
marco borsotti
alessandra bosco
giampiero bosoni
luca botta
lucilla calogero
simona canepa
valentina carli
silvia cattodoro
santi centineo
davide fabio colaci
davide crippa
serena del puglia
amath luca diatta
daniela dispoto
andrea dragoni
luca esposito
celestina fazia
nicola flora
francesca funis
sara ghirardini
isabella giola
federica giuliani
stamatina kousidi
filippo lambertucci
pietro lora
marco mancini
maria masi
alessandra miano
elena montanari
lola ottolini
pisana posocco
eleonora trivellin
annapaola vacanti
clara stella vicari aversa



D
N
V

AND

Rivista scientifica di architettura e design in
Open Access / *Scientific journal of architecture and
design in Open Access*
Numero/Number 46, Anno/Year 2024

Periodicità semestrale / *Six-monthly frequency*
ISSN 1723-9990 *print*
ISSN 2785-7778 *online*

direzione scientifica / scientific direction
Paolo Di Nardo

comitato scientifico / scientific board

Alfonso Acoella, Alessandra Capuano, Maurizio
Carta, Niccolò Cuppini, Fabrizia Ippolito, Alberto
Ferlenga, Steffen Lehmann, Cherubino Gambardella,
Alessandro Melis, Luca Molinari, Vincenzo Latina,
Francesca Tosi, Mingchui Tu, Armand Vokshi

comitato editoriale / editorial board

Carlo Achilli, Gianpiero Alfarano, Tommaso Bertini,
Jurji Filieri, Gianluca Burgio, Paolo Franzo, Eugenio
Guglielmi, Vincenzo Maselli, Giulia Panadisi, Gianluca
Peluffo, Alessandro Spennato

curatore / guest editor AND 46

Santi Centineo (Politecnico di Bari)

procedura di revisione / review procedure

Double blind peer review

progetto grafico / graphic project

Davide Ciaroni

elaborazione grafica / graphic design

Alessandro Spennato

crediti fotografici / photo credits

Le foto sono attribuite ai rispettivi autori come
indicato sulle foto stesse. L'editore rimane a
disposizione per eventuali diritti non assolti. / *Photos
are attributed to their respective authors as indicated
on the photos. The publisher remains at disposal for
any unpaid rights.*

corrispondenti / corresponding

Francia/France: Federico Masotto
Germania/Germany: Andreas Gerlsbeck
Inghilterra/England: Alessandro Melis

traduzioni / translations

italiano-inglese - a cura dei rispettivi autori / *by the
respective authors*

**direzione e amministrazione / management and
administration**

via degli Artisti, 18/R - 50132 Firenze
www.and-architettura.it

redazione / editorial staff

Simone Chietti, Luca Sgrilli, Alessandro Spennato
via degli Artisti, 18/R - 50132 Firenze
redazione@and-architettura.it

editore / publisher

DNA Editrice
via degli Artisti, 18/R - 50132 Firenze
tel. +39 055 9755168
info@dnaeditrice.it

**comunicazione e pubblicità / communication and
advertising**

DNA Editrice
via degli Artisti, 18/R - 50132 Firenze
tel. +39 055 9755168
redazione@and-architettura.it

distribuzione per l'Italia

DNA
via degli Artisti, 18/R - 50132 Firenze
tel. +39 055 9755168

distribuzione per l'estero

SO.DI.P. SpA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
tel. +39 02 66030400 - fax +39 02 66030269
sies@sodip.it - www.siesnet.it

stampa

Sincromia s.r.l., Roveredo in Piano (PN)

Registrazione del Tribunale di Firenze
n. 5300 del 27.09.2003 ISSN 1723-9990

R.O.C. n. 16127 del 11/01/2006

© AND - Rivista di Architetture, Città e Architetti

(salvo diversa indicazione)

© dei progetti di proprietà dei rispettivi autori

AND - Rivista di Architetture, Città e Architetti è una
testata di proprietà di:
DNA Associazione Culturale
via degli Artisti, 18/R - 50132 Firenze

Le immagini utilizzate nella rivista rispondono alla
pratica del fair use (Copyright Act 17 U.S.C. 107)
recepta per l'Italia dall'articolo 70 della Legge
sul Diritto d'autore che ne consente l'uso a fini di
critica, insegnamento e ricerca scientifica a scopi
non commerciali. / *The images used in the magazine
comply with the practice of fair use (Copyright Act 17
U.S.C. 107) implemented in Italy by Article 70 of the
Copyright Law, which allows their use for the purposes
of criticism, teaching and scientific research for non-
commercial purposes.*



in copertina/on the cover: "Sacral" di Edoardo Tresoldi, MAR - Museo d'Arte, Ravenna, 2016 / "Sacral" by Edoardo Tresoldi, MAR - Museo d'Arte, Ravenna, 2016
(Foto di/Photo by ©Roberto Conte - <https://www.artribune.com/arti-visive/2022/10/tresoldi-mar-ravenna-collezione/>)

A 46

sommario/summary

Allestire. Effimero > Concreto

4

EDITORIALE

11



SANTI CENTINEO

19



MARCO BORSOTTI

29



MARCO BORRELLI

39



ALESSANDRA BOSCO
LUCILLA CALOGERO
PIETRO LORA

47



DAVIDE CRIPPA
LUCA BOTTA

56



STAMATINA
KOUSIDI

67



FRANCESCO
ARMATO

75



SERENA
DEL PUGLIA

85



ISABELLA
GIOLA

93



ELENA
MONTANARI

101



ALDO R.D.
ACCARDI

111



SILVIA
CATTIODORO

119



LOLA OTTOLINI
DAVIDE FABIO COLACI

129



FRANCESCA
FUNIS

137



GIAMPIERO
BOSONI

149



SIMONA
CANEPA

159



ANNA
ANZANI

167



LUCA
ESPOSITO

175



MASSIMO BARBIERATO
VALENTINA CARLI
ANNAPAOLA VACANTI

185



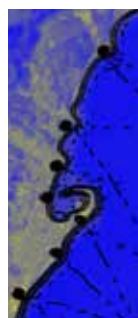
MARIA
MASI

193



NICOLA
FLORA

201



CLARA STELLA
VICARI AVERSA
CELESTINA FAZIA

211



FILIPPO
LAMBERTUCCI
PISANA POSOCCO

221



FEDERICA
GIULIANI

231



ALESSANDRA
MIANO

241



ANDREA
DRAGONI

251



AMATH LUCA DIATTA
SARA GHIRARDINI

261



DANIELA
DISPOTO

269



ELEONORA TRIVELLIN
MARCO MANCINI



Allestire per rieducare

Un dovere ripensare gli spazi nel carcere

testo di/text by Simona Canepa

Setting up for re-education. A duty to rethink spaces in prison

Introduction

Outfitting and prison seem to be two nouns that belong to different, if not opposite, worlds: outfitting is one of those areas that aim to transform the space, equipping it as best as possible for the function it is called upon to perform, even for a minimal time; prison, on the other hand, refers to bare, unadorned, indifferent spaces, deliberately left out, unchanged over the years because people accused or convicted of committing a crime are held inside them. Prison is seen as something outside the sphere we experience daily; instead, it needs the same attention as other types of buildings because the spaces, depending on how they are set up, act on our perception and condition our behaviour. 'Punishment is also a matter of space' (Franchina & Paterniti Martello, 2018, p. 14): Within the penitentiary space takes place the punishment, that is, the deprivation of personal freedom; this space must be on the one hand of adequate size to respond to the regulations of the sector and therefore not harm the personal dignity of those confined, and on the other hand set up in a suitable way to be the bearer of meaning, re-education which, as enshrined in our Constitution, passes through the involvement of prisoners in training, work, cultural and recreational activities that must take place within it. This contribu-

Introduzione

Allestimento e carcere sembrano essere due sostantivi che appartengono a mondi diversi, se non opposti: l'allestimento è proprio di quei settori che ambiscono a trasformare lo spazio attrezzandolo al meglio per la funzione che è chiamato ad assolvere, anche per un tempo assai limitato, il carcere invece rimanda a spazi spogli, disadorni, indifferenti, volutamente tralasciati, immutati negli anni perché al loro interno sono detenute persone accusate o condannate per aver commesso un reato. Il carcere è considerato come qualcosa che sta fuori della sfera che quotidianamente viviamo; esso necessita invece della stessa attenzione riservata alle altre tipologie edilizie, perché gli spazi a seconda di come sono allestiti agiscono sulla nostra percezione e condizionano il nostro comportamento. «La pena è anche una questione di spazio» (Franchina & Paterniti Martello, 2018, p. 14): dentro lo spazio penitenziario ha luogo la pena, cioè la privazione della libertà personale; tale spazio deve essere da un lato di dimensioni adeguate per rispondere alla normativa di settore e quindi non ledere la dignità personale di chi è ristretto, dall'altro allestito in modo idoneo per farsi portatore di un significato, la rieducazione che, come sancito dalla nostra Costituzione, passa attraverso il coinvolgimento dei detenuti in attività formative, lavorative, culturali e ricreative che devono svolgersi al suo interno. Il presente contributo indaga la situazione carceraria italiana e prova a ragionare, attraverso esperienze pratiche nate in ambito universitario in capo a scuole di architettura, sul ruolo che l'idoneo allestimento degli spazi può assumere nel percorso di rieducazione dei detenuti; questo ruolo si fa delicato nel carcere a causa delle ristrettezze economiche e al prevalere delle disposizioni di sicurezza.

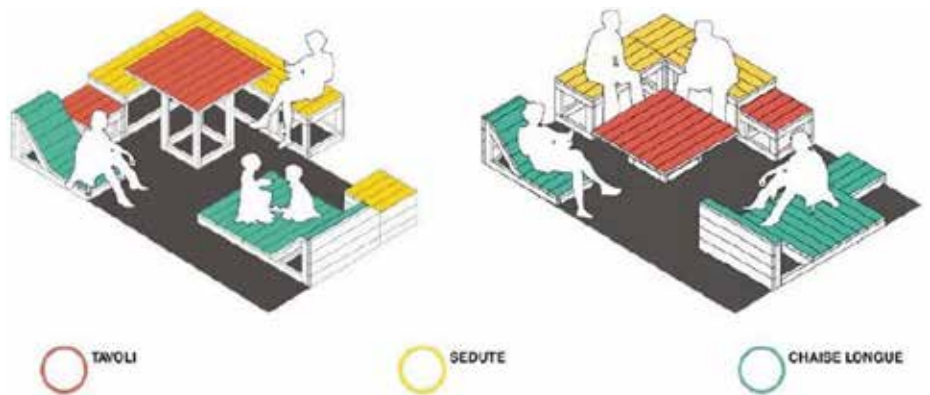
Il carcere tra letteratura e realtà

Il sociologo canadese Erving Goffman definisce il carcere come istituzione totale, cioè «il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato» (1968, p. 29). La persona privata della libertà personale si trova in questo modo a condividere ogni momento e ogni aspetto della propria esistenza con persone estranee; le varie attività vengono svolte sotto il controllo di un'unica autorità secondo un ritmo stabilito che viene ripetuto nel tempo per perseguire lo scopo dell'istituzione, dove la sfera privata viene neutralizzata. Non si parla di spazio, ma appare evidente che in una situazione così delineata, questo risponda esclusivamente a significati di contenimento, obbedienza e coercizione. Più strettamente inerenti il tema dello spazio fisico del carcere sono le argomentazioni sostenute

tion investigates the situation in Italian prisons and tries to reason, through practical experiences born in the university sphere at the head of schools of architecture, on the role that the appropriate fitting out of spaces can take on in the re-education of prisoners; this role becomes delicate in prisons due to economic restrictions and the prevalence of security provisions.

Prison between literature and reality

The Canadian sociologist Erving Goffman defines prison as a total institution, i.e. 'the place of residence and work for groups of people who - cut off from society for a considerable period - find themselves sharing a typical situation, spending part of their lives in a closed and formally administered regime' (1968, p. 29). The person deprived of personal freedom thus finds himself sharing every moment and every aspect of his existence with outsiders; the various activities are carried out under the control of a single authority according to an established rhythm that is repeated over time to pursue the purpose of the institution, where the private sphere is neutralised. There is no mention of space, but this responds exclusively to meanings of containment, obedience and coercion in such a situation. More closely inherent to the theme of the physical space of the prison are the arguments put forward by the American environmental psychologist Robert Sommer, who associates the prison with an example of complex architecture, whose characteristics make the building hard and resistant to users, impermeable between inside and outside, impersonal and inorganic (1974, p. 2): a challenging architecture presupposes a design that is almost immutable in form, the result of an elaboration imposed from above, in which the user has no possibility of personalising it; furthermore, from an aesthetic point of view, the choice of materials and furnishings, aimed at facilitating purchase and maintenance over time, produces uniformity in layout and design. It follows that a space designed in this way can only create oppression in those who inhabit it and generate somatic complaints, anxiety and irritation. Sommer's response to challenging architecture is soft architecture, i.e., architecture that can accommodate and reflect human presence (p. 12). Depending on their size, prisons can be compared to a large apartment block or even a residential district. Reasoning in terms of space, the prison is made up of both collective and shared indoor and outdoor places, as well as more private places: these areas, from the semi-public-urban to the private individual, are separated by diaphragms because in prison between



the various functional areas, there is always a clear physical separation that also carries a symbolic meaning. Space in the prison cannot be regarded as a fluid filling the volume but as a series of individual volumes that comprise the various compartments it is divided into. Generally speaking, through spaces, people derive symbolic and semantic meanings, and through them, they enter into relations with each other and with the place itself, because they express meanings, define status, and determine functions (Vaudetti, 1995): their design and organisation can generate feelings of inclusion, exclusion, indifference in users, and associated behaviours of activism, despondency, apathy that can change people's lives. Entering a prison, it is difficult not to feel feelings of unease, discomfort, abandonment, and marginality because the design of the spaces is imposed from above, not tailored

to the needs of the people who occupy them: the relationships that should be established between the prison population (inmates, police officers, operators, visiting family members) and the environments can effectively transform the prison into a place characterised by welcome and humanity, where education, vocational training, work, sociability and affectivity help if practised in properly equipped environments, to re-educate the prisoner and prepare him to reintegrate into free society. However, the minimal resources available and the still prevailing idea of prison as a closed institution concerning free society means that environments are mainly designed to contain and not to provide training and relational experiences for those who live in them daily. We need to look at prison spaces in the same way as we look at other types of public buildings: a hospital as a place of care that must

not communicate feelings of stress and anguish to patients, a school as a place to stimulate and train future generations, a museum as a participative place for learning about heritage, a place of worship where the relationship with the mystery of religions can be experienced at the same time intimately and collectively. Italian prisons, which take upon themselves the arduous task of re-educating offenders to socialise them at the end of their sentences, do not seem to be attentive to the fundamental role that spaces take on in this process, even though, as Mauro Palma argues, they 'concretely condition the sentence as it unfolds far more than many acute theoretical elaborations' (2011, p. 52). In penal execution, it is more important than ever to give identity to places so that they are not perceived merely as 'living metaphors of separation, of closure, of living in another world, different and distant' (id.).

Staging trials in the confined spaces of the prison

Since 2016, as part of the framework agreement between the Ministry of Justice and the Conference of Italian University Rectors, third mission initiatives arising from exercises, workshops, theses, and student projects have found a real echo in the prison: difficult and complex architectural typology that of the prison, often forgotten in the design teachings of schools of architecture, except in the 1960s for Ernesto Nathan Rogers and Guido Canella who proposed among the design themes for the composition course at the Politecnico di Milano, in addition to that of the school and theatre, that of the spaces of punishment (Torricelli, 2014, p. 19), arguing the importance of 'endowing every place with those physical facilities capable of permitting virtually every degree of treatment' (Canella, 1969, pp. 809-810). The schools of architecture (1) physically brought the students inside the confines of the prison in order to take a direct look at the spaces with which they could confront themselves in order to set up the places, and, in some cases, also to work in a participatory manner with those who live and work in the prison daily; in particular, the participation of the prisoners was a stimulus to express their individuality and make them the creators of the project of setting up a place that they must feel is their own and not just imposed. The following pages analyse the research and exhibition design work carried out by the student team Spaziviolenti, born from a joint idea of the Departments of Architecture and Design of the Polytechnic of Turin and Law of the University of Turin (2). The team has been involved in two initiatives (3) aimed at redeveloping

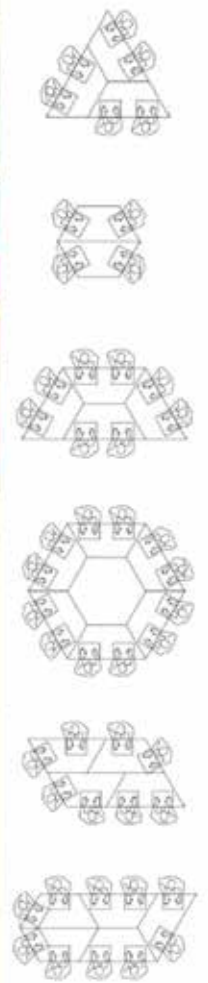
dallo psicologo ambientale americano Robert Sommer che associa il carcere ad un esempio di hard architecture, le cui caratteristiche fanno sì che l'edificio risulti duro e resistente agli utenti, impermeabile tra dentro e fuori, impersonale e inorganico (1974, p. 2): una hard architecture presuppone un disegno che sia pressoché immutabile nella forma, frutto di un'elaborazione imposta dall'alto, in cui l'utente non ha possibilità di personalizzarlo; inoltre da un punto di vista estetico la scelta dei materiali e degli arredi, finalizzata a facilitare l'acquisto e la manutenzione nel tempo, produce uniformità nel layout e nel design. Ne consegue che uno spazio così congegnato, non può che creare oppressione in chi lo abita e generare disturbi somatici, ansia e irritazione. La risposta che Sommer fornisce al concetto di hard architecture è quella di soft architecture, cioè un'architettura che sia in grado di accogliere e riflettere la presenza umana (p. 12). Le carceri a seconda della loro dimensione possono essere paragonate ad un grande condominio o addirittura ad un quartiere residenziale. Ragionando in termini di spazi, infatti, il carcere è costituito tanto da luoghi collettivi e condivisi al chiuso e all'aperto, quanto da luoghi più privati: questi ambiti, dal semipubblico-urbano al privato-individuale sono separati da diaframmi in quanto nel carcere tra le varie aree funzionali c'è sempre una netta separazione di tipo fisico che si porta dietro anche un significato simbolico. Lo spazio nel carcere non può essere considerato come un fluido che riempie il volume, ma come una serie di singoli volumi che ne costituiscono i vari comparti in cui è articolato. In generale attraverso gli spazi le persone traggono significati simbolici e semantici e tramite essi entrano in relazione tra di loro e con il luogo stesso, perché esprimono significati, definiscono status, determinano funzioni (Vaudetti, 1995): il loro disegno e la loro organizzazione possono generare negli utenti sensazioni di inclusione, esclusione, indifferenza, e comportamenti ad essi associati, di attivismo, di sconforto, di apatia che possono cambiare la vita delle persone. Entrando nel carcere è difficile non provare sensazioni di malessere, disagio, abbandono, marginalità, perché il progetto di allestimento degli spazi è imposto dall'alto, non è calato sui bisogni delle persone che li occupano: le relazioni che dovrebbero instaurarsi tra la popolazione carceraria (detenuti, agenti di polizia, operatori, familiari in visita) e gli ambienti possono trasformare effettivamente il carcere in un luogo caratterizzato da accoglienza e umanità, dove istruzione, formazione professionale, lavoro, socialità e affettività aiutano, se praticati in ambienti opportunamente attrezzati, a ridurre il detenuto e a prepararlo a reinserirsi nella società libera. Tuttavia le risorse a disposizione assai limitate e soprattutto l'idea ancora prevalente del carcere come un'istituzione chiusa rispetto alla società libera fa sì che gli ambienti siano improntati principalmente a contenere e non a far vivere esperienze formative e relazionali a chi quotidianamente li vive. Occorre guardare agli spazi del carcere come si guarda alle altre tipologie di edifici pubblici: ad un ospedale come luogo di cura che non deve comunicare ai pazienti sensazioni di stress e angoscia, ad una scuola come luogo idoneo a stimolare e a formare le future generazioni, ad un museo come luogo partecipativo di apprendimento del patrimonio, ad un luogo di culto dove il rapporto con il mistero delle religioni possa essere vissuto nello stesso tempo in modo intimo e collettivo. Le carceri italiane, che avocano a sé l'arduo compito di rieducare chi ha commesso un reato nella prospettiva della risocializzazione a fine pena, non sembrano essere attente al ruolo fondamentale che assumono gli spazi in questo percorso, nonostante, come sostiene Mauro Palma, esse condizionino «concretamente la pena nel suo svolgersi ben di più di molte acute elaborazioni teoriche» (2011, p. 52). Nell'esecuzione penale è più che mai importante riuscire a dare identità ai luoghi affinché non vengano percepiti solamente come «metafore viventi della separazione, della chiusura, del vivere in un altro mondo, diverso e lontano» (id.).

Prove di allestimento negli spazi confinati della pena

Dal 2016, nell'ambito della convenzione quadro tra il Ministero della Giustizia e la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, hanno trovato un riscontro reale nel carcere iniziative di terza missione nate da esercitazioni, workshop, laboratori, tesi di laurea, progettualità studentesca: tipologia architettonica difficile e complessa quella del carcere, spesso dimenticata negli insegnamenti progettuali delle scuole di architettura, fatta eccezione negli anni Sessanta del secolo scorso per Ernesto Nathan Rogers e Guido Canella che proposero fra i temi di progettazione per il corso di composizione al Politecnico di Milano, oltre a quello della scuola e del teatro, quello degli spazi della pena (Torricelli, 2014, p. 19), sostenendo l'importanza di «dotare ogni luogo di quelle facilitazioni fisiche capaci di consentire virtualmente ogni grado di trattamento» (Canella, 1969, pp. 809-810). Le scuole di architettura (1) hanno portato fisicamente dentro gli ambienti confinanti della detenzione gli studenti per prendere visione diretta degli spazi con cui confrontarsi per allestire i luoghi, e in alcuni casi anche per lavorare in forma partecipata con chi quotidianamente vive e svolge il proprio lavoro

sotto/below: Spaziviolenti, C.R. San Michele di Alessandria, il tavolo trapezoidale nelle possibili aggregazioni all'interno dello spazio socialità, 2023 / Spaziviolenti, C.R. San Michele prison in Alessandria, the trapezoidal table in the possible aggregations within the social space, 2023

a destra/on the right: Spaziviolenti, C.R. San Michele di Alessandria, parete attrezzata di separazione tra area socialità e area per lo studio, 2023 / Spaziviolenti, C.R. San Michele prison in Alessandria, partition wall separating social area and study area, 2023



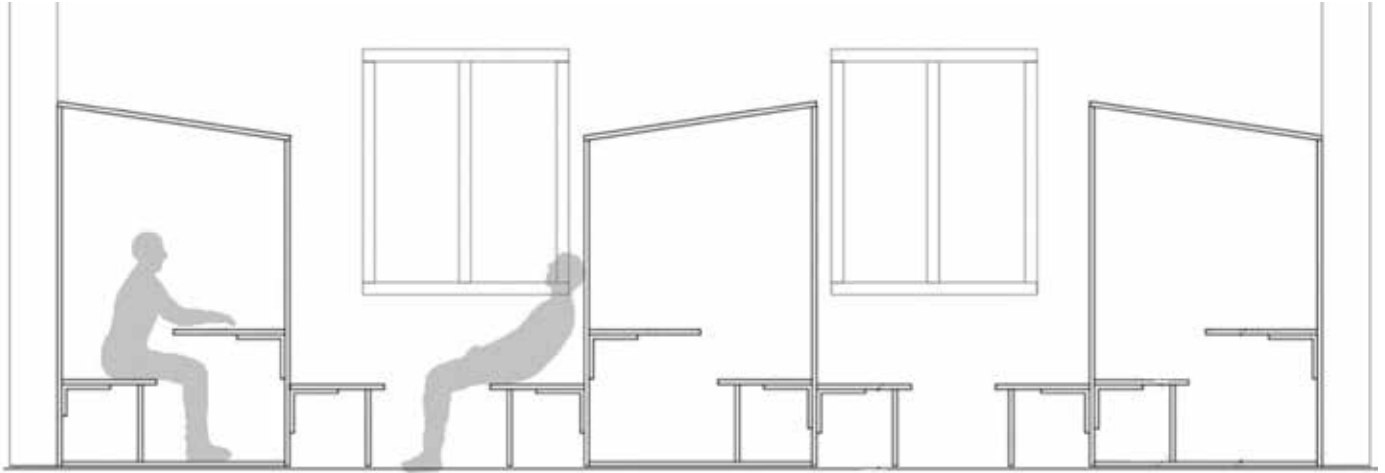
degraded spaces in Piedmontese prisons, where, as in the rest of Italy, public resources seem unable to make up for the shortcomings in terms of spaces equipped as places to live: the activities have been carried out through economic funding obtained from a call for student projects by the Politecnico di Torino in collaboration respectively with the Lorusso and Cutugno prison in Turin (2015-2016) and the San Michele prison in Alessandria (2017-2019). The design process in both experiences had a multidisciplinary approach that brought together instances of juridical law, sociology, architecture, and exhibit design; the collaboration with the different actors of the prison reality allowed for the development of a participatory and shared design, both in the choices and in the material construction of the pieces of the new spaces' layout. The Turin prison management identified an open-air area for interviews for inmates with families, particularly those with minor children. The inspection by the students and teachers became a fun-

nel carcere; in particolare la partecipazione dei detenuti è stata uno stimolo per esprimere le loro individualità e renderli artefici del progetto di allestimento di un luogo che devono sentire proprio e non solo imposto. Le pagine seguenti analizzano il lavoro di ricerca e allestimento condotto del team studentesco Spaziviolenti, nato da un'idea congiunta dei Dipartimenti di Architettura e Design del Politecnico di Torino e di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino (2). Il team si è adoperato in due iniziative (3) volte a riqualificare spazi degradati nelle carceri piemontesi, dove, come in tutta Italia, le risorse pubbliche sembrano non riuscire a sopperire alle carenze in termini di spazi attrezzati come luoghi di vita: le attività sono state realizzate attraverso un finanziamento economico ottenuto da un bando per la progettualità studentesca del Politecnico di Torino in collaborazione rispettivamente con la Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino (2015-2016) e la Casa di Reclusione San Michele di Alessandria (2017-2019). Il percorso progettuale in entrambe le esperienze ha avuto un'impostazione di tipo multidisciplinare che ha visto confluire le istanze del diritto giuridico, della sociologia, dell'architettura, dell'exhibit design; la collaborazione con i diversi attori della realtà carceraria ha permesso lo sviluppo di una progettazione partecipata e condivisa, sia nelle scelte, sia nella costruzione materiale dei pezzi dell'allestimento dei nuovi spazi. La Direzione del carcere di Torino ha individuato un'area all'aperto da destinare ai colloqui per i detenuti con famiglie, in particolare con figli minori. Il sopralluogo da parte di studenti e docenti è diventato un momento fondamentale del percorso progettuale: oltre alla presa visione dei luoghi e al rilievo degli stessi, è stato possibile incontrare la M.O.F. (acronimo di Manutenzione Ordinaria Fabbricati) per verificare la disponibilità di materiali di scarto da poter riutilizzare e delle attrezzature per le lavorazioni e contemporaneamente a valutare il coinvolgimento dell'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato Giovanni Plana che gestisce nel laboratorio interno al carcere le attività didattiche e



damental moment in the project: in addition to viewing the places and surveying them, it was possible to meet the M.O.F. (acronym for Ordinary Building Maintenance) to verify the availability of waste materials that could be reused and the machining equipment, and at the same time to assess the involvement of the Giovanni Plana Professional Institute for Industry and Craftsmanship, which manages the educational and training activities for woodworking in the prison's workshop for the production of furniture and artefacts. During a two-day workshop, students and teachers (4) drew up the concept and guidelines for the intervention process. The area was abandoned: it had already been used as an interview space until 2010; surveillance issues had led the Prison Administration to decommission it without finding an alternative function, and it consequently became an open-air deposit of rubble and non-reusable materials. The reconfirmed use imposed the need to set up a place characterised by an adequate welcome so that

formative per la lavorazione del legno per la realizzazione di arredi e manufatti. Durante un workshop della durata di due giorni studenti e docenti (4) hanno proceduto a redigere il quadro esigenziale per la stesura del concept e delle linee guida del processo di intervento. L'area si presentava in stato di abbandono: era già stata utilizzata come spazio di colloqui fino al 2010; questioni legate alla sorveglianza avevano indotto l'Amministrazione Penitenziaria a dismetterla senza tuttavia trovare una funzione alternativa, diventando di conseguenza un deposito a cielo aperto di macerie e materiali non riutilizzabili. La riconfermata destinazione d'uso imponeva di allestire un luogo caratterizzato da un'adeguata accoglienza in modo che i colloqui fossero spogliati da quel grado di impersonalità che spesso li caratterizza, dove invece è fondamentale continuare a mantenere gli affetti con i propri cari, ritrovando la quotidianità dei gesti familiari. Le parole chiave attorno a cui è stato impostato il progetto sono state: riuso, partendo dallo stato dei luoghi era importante prevedere il riutilizzo delle strutture e dei materiali presenti al fine di ottimizzare i costi; privacy, occorreva garantire riservatezza tra le diverse postazioni di colloquio e anche verso i fabbricati adiacenti; controllo, doveva essere garantita la sorveglianza visiva da parte del personale addetto; varietà, era necessario differenziare l'organizzazione degli spazi inserendo anche attrezzi per il gioco per bambini in visita. Sono state ricavate in questo modo 3 zone colloqui costituite da 11 postazioni fisse che possono ospitare ognuna fino ad un massimo di 7 persone, dotate di sistemi di ombreggiatura per l'utilizzo dello spazio durante la bella stagione. Ogni postazione è attrezzata con tavoli modulari in legno montati su telai in acciaio fissati nel terreno e sedute, singole e doppie, del tipo a panca e a *chaise-longue*, anch'esse in legno posizionate sopra gabbie metalliche riempite col pietrame recuperato durante gli scavi (il peso ne impedisce lo spostamento all'interno dell'area e di conseguenza un possibile uso improprio): gli elementi di arredo sono stati disposti con schemi aggregativi differenti per usi diversi a se-



Spaziviolenti, C.R. San Michele di Alessandria, nicchie relax e privacy attrezzate per i colloqui a distanza, 2023 / Spaziviolenti, C.R. San Michele prison in Alessandria, relaxation and privacy niches equipped for remote interviews, 2023

the interviews would be stripped of that degree of impersonality that often characterises them, where instead it is essential to continue to maintain affection with loved ones, rediscovering the daily routine of familiar gestures. The key words around which the project was set were: reuse, starting from the state of the place, it was important to envisage the reuse of the structures and materials present in order to optimise costs; privacy, it was necessary to guarantee confidentiality between the various interview stations and also towards the adjacent buildings; control, it was necessary to guarantee visual surveillance by the personnel in charge; variety, it was necessary to differentiate the organisation of the spaces by also inserting play equipment for visiting children. In this way, 3 interview areas were created consisting of 11 fixed stations that can each accommodate up to a maximum of 7 people, equipped with shading systems for the use of the space during the warm season. Each station is equipped with modular wooden tables mounted on steel frames fixed in the ground and single and double bench and chaise-longue type seats, also made of wood, placed on metal cages filled with stones recovered during excavations (the weight prevents their movement within the area and consequently their possible improper use): the furnishing elements have been arranged with different aggregation schemes for different uses according to the users' wishes. The children's play equipment is diffused among the stations: here, too, the choice was made to reuse materials found on site, car tyres and iron elements, suitably painted, for gymnastic activities. The existing planting in the area was integrated with new essences to minimise the built environment's presence. The realisation of the project took place in two phases: the first, in which only a group of students took part, required the use of complex equipment to remove and prepare the area for the new layout through earthworks and the formation of foundation plinths to anchor the furnishings to the ground; the second instead involved all the students of the two departments in a two-week self-construction workshop, together with the M.O.F. and a representation of inmates aimed at laying the flooring, assembling and installing the furniture and general finishing work. In Alessandria, Spazivioleni's work, also coordinated by the writer, involved an area originally used as three promenade courtyards that had been converted into a treatment space, both indoors and outdoors, to alleviate the sense of closure and segregation that belongs to the prison institution in a part of the inmate population (those undergoing advanced treatment) in fa-

conda dei desiderata dei fruitori. Le attrezzature ludiche per i bambini si inseriscono in maniera diffusa tra le postazioni: anche in questo caso si è optato per il riutilizzo di materiali trovati in loco, copertoni di auto ed elementi in ferro, opportunamente verniciati, per attività ginniche. La piantumazione esistente nell'area è stata integrata con nuove essenze al fine di minimizzare la presenza del costruito all'intorno. La realizzazione del progetto si è concretizzata in due fasi: la prima, a cui hanno preso parte solo un gruppo di studenti, ha richiesto l'utilizzo di attrezzature complesse per la rimozione e predisposizione dell'area al nuovo allestimento attraverso movimenti terra e formazione dei plinti di fondazione per l'ancoraggio a terra degli arredi; la seconda invece ha visto la presenza di tutti gli studenti dei due dipartimenti in un workshop di autocostruzione di due settimane, insieme alla M.O.F. e ad una rappresentanza di detenuti finalizzato alla posa delle pavimentazioni, all'assemblaggio e installazione degli arredi e ai lavori di finitura in generale. Ad Alessandria l'intervento di Spazivioleni, coordinato anche dalla scrivente, ha interessato un'area originariamente adibita a tre cortili di passeggio rifunzionalizzata in uno spazio trattamentale, sia interno che a cielo libero, con l'obiettivo di alleviare in una parte della popolazione detenuta (quella sottoposta a trattamento avanzato) il senso di chiusura e segregazione che appartiene all'istituzione carceraria in favore di una detenzione risocializzante in uno spazio a misura d'uomo, luminoso e debitamente arredato. La collaborazione con studenti del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino ha portato all'organizzazione di numerosi focus groups per indagare e comprendere necessità, vincoli e restrizioni legati al nuovo spazio da riconfigurare e allestire. Il team ha poi proceduto indipendentemente con ulteriori indagini ed ha avviato un processo di progettazione partecipata coinvolgendo detenuti, educatori e polizia penitenziaria da cui sono scaturite proposte da discutere con i docenti di riferimento sia per l'ambiente interno che per lo spazio all'aperto prima della presentazione finale al direttore dell'istituto. Lo spazio interno è stato suddiviso visivamente e acusticamente, per quanto possibile, da una parete in vetrocemento attrezzata su entrambi i lati con mensole in legno in un'ampia area socialità e un'area più piccola per lo studio; il team ha sviluppato un modello di tavolo a forma trapezoidale in grado di garantire una versatilità della forma aggregativa consentendo così la possibilità di usi differenti dello spazio collettivo a seconda dei momenti della giornata (dal consumo pasti, allo svolgimento di attività formative e ricreative), un elemento di seduta per l'area socialità (non realizzato), un tavolo per le attività di studio e apprendimento ed infine nicchie per relax e privacy da utilizzare anche per i colloqui a distanza con i familiari (parallelamente sono state condotte ricerche per la scelta di sedute da catalogo). L'area esterna è stata anch'essa studiata come multifunzionale, associando alle diverse attività previste (relax, running, attività ginniche e ludiche) uno specifico colore di riferimento nella pavimentazione. Il processo di autocostruzione degli arredi da realizzare nella falegnameria del carcere, come inizialmente previsto, non è risultato praticabile per l'inadeguatezza della strumentazione a disposizione e per l'insufficienza di personale di supporto (sia tra la docenza sia tra i detenuti abilitati): è stato possibile realizzare al suo interno la prototipazione di parte degli arredi e la revisione dei disegni definitivi. Il team ha pertanto dovuto sopperire alle mancanze attraverso una collaborazione esterna da retribuire, tenendo ovviamente conto del budget a disposizione. La scelta della ditta fornitrice degli arredi nella primavera 2019 (questioni burocratiche, tra cui l'avvicendamento del direttore, e ritardi nei lavori edili di ristrutturazione dell'area interessata hanno portato alla dilatazione dei tempi per la conclusione del progetto) ha avviato la fase conclusiva dell'allestimento: alla realizzazione dei semilavorati e al taglio di alcuni materiali in officina esterna ha fatto seguito nell'estate un workshop organizzato dal team all'interno del carcere per il montaggio degli arredi a cui hanno preso parte alcuni agenti e 6 detenuti. Il progetto della luce, che nell'allestimento assume un ruolo di primo piano richiedendo competenze specialistiche, non ha purtroppo negli spazi del carcere la dovuta attenzione: le finestre, dotate di sbarre, limitano l'ingresso della luce naturale, i corpi illuminanti, per lo più a fluorescenza in plafoniere a soffitto o incassati nel controsoffitto, generano un'illuminazione artificiale di tipo diffuso, in cui non sempre è possibile eliminare ombre e fenomeni di riflessione; il progetto di allestimento nasce generalmente in un ambiente già predisposto dal punto di vista illuminotecnico, ne consegue che l'illuminazione artificiale non sempre è adeguata alle specifiche funzioni che devono essere svolte all'interno dello spazio. Aspetto comune alle due esperienze è stato il continuo confronto in fase di progetto con il capitolato relativo alle specifiche tecniche per la fornitura degli arredi, predisposto dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che ne definisce le caratteristiche costruttive generali e di sicurezza e che costringe il progetto di allestimento a sforzi ulteriori rispetto a situazioni ordinarie di intervento (deve essere infatti garantita l'assenza di spigoli vivi e di sporgenze, di incavi dove possano essere nascosti oggetti da utilizzare per offendere). Non va dimenticato il ruolo fondamentale della

avour of socialising detention in a human-scale, bright and properly furnished space. Collaboration with students from the University of Turin's Department of Law led to the organisation of several focus groups to investigate and understand the needs, constraints and restrictions associated with the new space to be reconfigured and fitted out. The team then proceeded independently with further investigations and initiated a participatory design process involving inmates, educators and police. This resulted in proposals to be discussed with the relevant lecturers for both the indoor environment and the outdoor space before the final presentation to the institution's director. The indoor space was divided visually and acoustically, as far as possible, by a glass block wall equipped on both sides with wooden shelves into a large social area and a smaller study area. The team developed a trapezoid-shaped table model to guarantee versatility of the aggregative form, thus allowing the possibility of different uses of the collective space depending on the time of day (from eating meals to carrying out training and recreational activities), a seating element for the social area (not realised), a table for study and learning activities, and finally niches for relaxation and privacy to be used also for remote interviews with family members (at the same time research was conducted for the choice of catalogue seating). The outdoor area was also designed as multifunctional, associating a specific reference colour in the flooring with the various activities planned (relaxation, running, gymnastics and play activities). The process of self-construction of the furniture to be made in the prison carpentry workshop, as initially planned, was not feasible due to the inadequacy of the available tools and the lack of support staff (both among the teaching staff and the qualified inmates): the prototyping of part of the furniture and the revision of the final drawings could be carried out in-house. Therefore, the team had to make up the shortfall through external collaboration to be paid, obviously considering the available budget. The choice of the supplier company for the furniture in the spring of 2019 (bureaucratic issues, including the change of director, and delays in the building works for the renovation of the area concerned, led to the extension of the timeframe for the completion of the project) started the final phase of the fitting-out: the creation of the semi-finished products and the cutting of some materials in the external workshop was followed in the summer by a workshop organised by the team inside the prison for the assembly of the furniture, in which some officers and 6 inmates took part. The design of the

light, which plays a major role in the fittings and requires specialised skills, unfortunately, does not receive the attention it deserves in the prison spaces: the windows, which are fitted with bars, limit the entry of natural light; the lighting fixtures, mostly fluorescent in ceiling lights or recessed in the false ceiling, generate diffuse artificial lighting, in which it is not always possible to eliminate shadows and reflection phenomena; the set-up project is generally created in an environment that is already prepared from a lighting engineering point of view, as a result of which the artificial lighting is not always adequate for the specific functions that are to be performed within the space. A common aspect of the two experiences was the continuous comparison during the design phase with the technical specifications for the supply of furnishings, drawn up by the Department of Prison Administration, which defines the general construction and safety characteristics and forces the outfitting project to make additional efforts compared to ordinary situations (in fact, the absence of sharp edges and protrusions, of recesses where objects that can be used to offend can be hidden must be guaranteed). We must not forget the fundamental role of evaluating the correct management of the fittings during use, for which in prison, it is more necessary than ever to consider the aspect of both ordinary maintenance, in terms of cleaning by favouring easily cleanable materials, and extraordinary maintenance, in terms of durability by favouring durable materials, easily found in the event of damage and replaceable without the aid of specialised labour.

Conclusions

The common conviction that has animated these projects is that the quality of prison spaces can positively influence the rehabilitation of inmates and that it is necessary to overcome the concept of a punitive prison, which produces adverse effects on people. Hence, through discussions and sketches, new outdoor and indoor spaces were imagined, designed and fitted out as habitable places where it is possible to share situations and cultivate human relationships beyond mere spatial occupation within a complex, such as a prison, which must aspire to become a place that accompanies the rehabilitation of the person and not just a synonym for containment and segregation. The outfitting experiences have been complex and extended in time, to which different competencies have contributed that are not strictly disciplinary, in particular the contributions on security by the Prison Administration and the Prison Police Corps, but at the

same time highly formative from different points of view; from a technical point of view, the design team had the opportunity to follow a real case in each phase, from conception to assembly, to discuss with professionals in the sector, to acquire knowledge on the effectiveness of spatial solutions for setting up, quality of materials and construction techniques mediating between the limited resources available and the quality of the finished space; from an economic point of view, it had to cope with unforeseen events and needs that sometimes unexpectedly condition the set-up choices. The experience from the human point of view should not be forgotten: visiting spaces normally closed to the public, coming into contact with the inmates, with their needs and requests, and working with those who will then use the spaces, has been a unique and profound experience of confrontation with a reality that generally always comes to us filtered through newspapers and television. As teachers and architects, we have the task of 'making prison life less painful by articulating rooms and spaces in such a way as to counteract the monotony of the closed place by imposing movement and diversity on the environments' (Margarita, 1997) the architect is the one who should be able to transform intentions and programmes into spaces equipped for a precise purpose, that is, set up, even for those places that unfortunately only become catalysers of attention when there are emergencies. However, as Sergio Lenci pointed out in the 1970s, 'by the time the prison problem reaches the architect, many scenes that can qualify the results have already been accomplished' (1976, p. 336). Schools of architecture have the task not only of training technical skills in their students but also of bringing out attitudes and design solutions that demonstrate sensitivity and attention even when the budget is tiny, if not almost non-existent, by immersing themselves in a reality where the layout can undoubtedly contribute to mitigating the gap between inside and outside the wall.

valutazione di una corretta gestione dell'allestimento in fase di utilizzo, per la quale in carcere è più che mai necessario considerare l'aspetto sia della manutenzione ordinaria, in termini di pulizia privilegiando materiali facilmente pulibili, che straordinaria, in termini di durata nel tempo privilegiando materiali durevoli, facilmente reperibili in caso di danneggiamento e sostituibili senza l'ausilio di manodopera specializzata.

Conclusioni

La convinzione comune che ha animato queste progettualità è che la qualità degli spazi del carcere sia in grado di influenzare positivamente la riabilitazione dei detenuti e che occorra superare il concetto di carcere punitivo che invece produce effetti negativi sulle persone. Ecco quindi immaginati attraverso discussioni e schizzi, progettati e allestiti nuovi spazi esterni ed interni come luoghi abitabili dove è possibile condividere situazioni e coltivare relazioni umane al di là della semplice occupazione spaziale, all'interno di un complesso, come è il carcere, che deve ambire a diventare luogo che accompagna il recupero della persona e non solo sinonimo di contenimento e segregazione. Le esperienze di allestimento si sono configurate come complesse e dilatate nel tempo, a cui hanno concorso competenze diverse non strettamente disciplinari, in particolare i contributi in materia di sicurezza da parte dell'Amministrazione Penitenziaria e del Corpo di Polizia Penitenziaria, ma nello stesso tempo altamente formative sotto diversi punti di vista; dal punto di vista tecnico, il gruppo di progettazione ha avuto la possibilità di seguire in ogni sua fase un caso reale, dall'ideazione al montaggio, di confrontarsi con professionisti del settore, di acquisire conoscenza in merito all'efficacia di soluzioni spaziali di allestimento, qualità dei materiali e tecniche costruttive mediando tra la limitatezza delle risorse a disposizione e la qualità dello spazio finito; dal punto di vista economico ha dovuto far fronte a imprevisti e necessità che talvolta in modo inaspettato condizionano le scelte allestiti. Non va dimenticata l'esperienza dal punto di vista umano: visitare spazi normalmente preclusi alla cittadinanza, entrare in contatto con i detenuti, con i loro bisogni e le loro richieste, lavorare con chi poi usufruirà degli spazi, ha costituito un'esperienza, unica e profonda, di confronto con una realtà che generalmente ci giunge sempre filtrata dai giornali e dalla televisione. Come docenti e architetti abbiamo il compito di «rendere la vita detentiva meno penosa articolando locali e spazi così da contrastare la monotonia del luogo chiuso imponendo movimento e diversità agli ambienti» (Margara, 1997): l'architetto è infatti colui che dovrebbe essere in grado di trasformare le intenzioni e i programmi in spazi attrezzati per un preciso scopo, cioè allestiti, anche per quei luoghi che purtroppo diventano catalizzatori di attenzione solamente quando ci sono emergenze. Tuttavia, come rimarcava già negli anni Settanta del secolo scorso Sergio Lenci, «quando il problema del carcere arriva all'architetto molte scene che possono qualificare i risultati sono state già compiute» (1976, p. 336). Le scuole di architettura hanno il compito non solo di formare competenze tecniche negli studenti, ma di far emergere atteggiamenti e soluzioni progettuali che dimostrino sensibilità e attenzione anche quando il budget è assai ridotto, se non quasi inesistente, calandosi in una realtà dove l'allestimento può certamente contribuire a mitigare il distacco tra dentro e fuori il muro di cinta.

NOTE

(1) Tra le iniziative degne di nota vanno elencate: l'allestimento per i corridoi per il carcere di Poggioreale a Napoli a cura del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, l'allestimento della sezione detentiva femminile Orchidea e dello spazio incontri delle detenute con le proprie famiglie nel carcere di Rebibbia a Roma a cura del Dipartimento di Architettura e Progetto della Sapienza Università di Roma, l'allestimento degli spazi per l'attività sportiva indoor e outdoor in alcuni padiglioni del carcere di Bollate a cura del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

/ Noteworthy initiatives include the fitting out of the corridors for the Poggioreale prison in Naples by the Department of Architecture of the University of Naples Federico II, the fitting out of the Orchidea women's prison section and the meeting space for inmates and their families in the Rebibbia prison in Rome by the Department of Architecture and Design of the Sapienza University of Rome, the fitting out of spaces for indoor and outdoor sports activities in some pavilions of the Bollate prison by the Department of Architecture and Urban Studies of the Milan Polytechnic.

(2) Il team studentesco rientrava nell'ambito delle attività del Protocollo di Intesa siglato tra Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Piemonte e Valle d'Aosta, Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, referenti scientifici proff. P. Mellano, M. Vaudetti e C. Sarzotti, per sensibilizzare il pubblico sui temi della violenza in determinati ambiti. */ The student team was part of the activities of the Memorandum of Understanding signed between the Piedmont and Valle d'Aosta Penitentiary Administration Regional Superintendent's Office, the Department of Architecture and Design of the Politecnico di Torino and the Department of Law of the University of Turin, scientific referees Prof. P. Mellano, M. Vaudetti and C. Sarzotti, in order to raise awareness on the issues of violence in certain areas.*

(3) Si precisa che la prima iniziativa del gruppo studentesco è collegata alla ricerca di dottorato in Architettura. Storia e Progetto (XIX ciclo) condotta da Valeria Bruni dal titolo "L'autodeterminazione dello spazio nel carcere italiano, il ruolo del progetto nella teoria e nella pratica per la riqualificazione delle carceri", relatore P. Mellano, correlatore C. Sarzotti. */ It should be noted that the student group's first initiative is connected to the PhD research in Architecture. History and Project (19th cycle) conducted by Valeria Bruni, supervisor P. Mellano, and co-rapporteur C. Sarzotti, entitled 'The self-determination of space in Italian prisons, the role of the project in the theory and practice of prison redevelopment'.*

(4) I docenti del Dipartimento di Architettura e Design coinvolti sono stati P. Mellano e M. Vaudetti, quelli del Dipartimento di Giurisprudenza C. Blangino e C. Sarzotti. */ The Department of Architecture and Design lecturers involved were P. Mellano and M. Vaudetti and those of the Department of Law C. Blangino and C. Sarzotti.*

References

- Borsotti, M. (2017). Tutto si può narrare. Riflessioni critiche sul progetto di allestimento. Mimesis.
- Crespi, L. (2022). Da spazio nasce spazio. Milano: Postmedia Books.
- Goffman, E. (1968). Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza. Einaudi.
- Palma, M. (2011). Due modelli a confronto: il carcere responsabilizzante e il carcere paternalista, in Anastasia, S., et al. (a cura di) Il corpo e lo spazio della pena. Architettura, urbanistica e politiche penitenziaria. Ediesse.
- Canella, G. (1969). Il carcere e i compiti dell'architettura, in Rassegna di Studi Penitenziari, Anno XIX, Fasc. VI. Ministero di Grazia e Giustizia.
- Franchina, A., & Paterniti Martello, C. (2018). Spazi e diritti nelle carceri italiane, in Un anno in carcere. XIV rapporto sulle condizioni di detenzione. <https://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/edilizia-spazi-detentivi/>
- Lenci, S. (1976). Tipologie dell'edilizia carceraria, in Cappelletto, M., Lombroso, E. (a cura di), Carcere e società. Marsilio Editori.
- Margara, A. (1997). Prefazione. In Scarcella, L. & Di Croce, D., Repertorio del patrimonio edilizio penitenziario in Italia al 1997. Dipartimento Amministrazione Penitenziaria.
- Sommer, R. (1974). Tight spaces: hard architecture and how to humanize it. Prentice-Hall.
- Torricelli, A. (2014). Guido Canella e la Scuola di Architettura Civile, in Bordogna, E., et al. (a cura di), Guido Canella 1931-2009. FrancoAngeli.
- Vaudetti, M. (1995). Il linguaggio dello spazio. Utet Libreria.